

Siamo una squadra fortissime

Simone Castagno

Questo scritto è frutto di un dialogo on-line con Laura Guidetti, che ha condiviso con me idee, ricordi ed emozioni.

1. Introduzione

Il pensiero è solo una sensibilizzazione della materia, è la forma specifica di intelligenza delle entità incarnate. Il pensiero è un processo corporeo, non mentale.

Il pensare precede il pensiero razionale (Braidotti in Gelli 2009, 218).

Ogni incontro è il prodotto di una complessa alchimia che passa attraverso il riconoscimento dell'altro/a/* sulla base della stratificazione di livelli di esperienza e appartenenza, quell'*embodiment* che femminismo, filosofia e neuroscienze hanno evidenziato come nucleo unico e irripetibile della singolarità e soggettività umana. Incontrarsi e piacersi all'interno di un gruppo ha un qualcosa di magico e fondante, e così è stato quando mi sono avvicinato al CLR (Coordinamento Liguria Rainbow), un gruppo di persone che, tra le

tante presenti all'assemblea nella sede del centro sociale Latteria Occupata, ho riconosciuto/si sono riconosciute, provando il desiderio di andare oltre, di sollevare i numerosi panni delle nostre identità, mescolarli, provarli a vicenda.

Qualche ringraziamento va offerto anche ai “nemici comuni”, a quel gruppo di soggetti spaventati dai prodotti del tardo capitalismo che, in anni più o meno recenti, hanno lanciato una progressiva e sempre più organizzata campagna contro le donne, le persone LGBTI+, le persone migranti; terrorizzati da tutte le singolarità che da anni si muovono sul confine interno ed esterno delle nostre società, “identità migranti” come dice Braidotti (2002), sassolini nell'ingranaggio di omologazione del sistema dominante, impegnato nel tentativo di governare sistematicamente ogni differenza.

E forse non è un paradosso dover ringraziare le *Sentinelle in Piedi* che, odorato lo stesso clima di cambiamento e trasformazione, hanno evoluto la loro azione verso quella “necropolitica” di cui ci racconta Preciado (2020), attraverso la creazione di pseudo-identità forti, semplici, opprimenti e feroci.

Ci siamo riconosciuti/e/* in base a tutto quello che non avremmo voluto vedere: le zone LGBT free della Polonia, le aggressive campagne delle associazioni neo-cattoliche contro le famiglie omogenitoriali e l'aborto, nuovi muri per separare l'umanità e la sua complessità.

Ci siamo sperimentati/e/* confrontando pensieri e visioni, ma soprattutto attraverso l'azione che, da sempre, è stata elemento preponderante e vitale del CLR: là dove le istituzioni politiche rappresentative appaiano cristallizzate in rituali distanti e mortificanti per la partecipazione, abbiamo cercato di aprire spazi in cui la convivialità, il piacere dello stare insieme e l'impegno politico potessero entrare in sinergia. C'è voluto qualche aperitivo per conoscersi meglio e per inaugurare quella fortunata “via alcolica al socialismo” che ci ha permesso di spendere tempo assieme, allargare i dispositivi associativi, costituire un piccolo accumulo di risorse comuni per affinare il pensiero critico, costruire progetti nella città e aprire spazi di socialità.

È stata proprio la discussione sulla linea politica più opportuna da tenere nei confronti delle *Sentinelle in piedi* a metterci per la prima volta a confronto: ignorarli per non dare loro visibilità o contrastarli attivamente in piazza? Ci siamo scontrati e mossi in ordine sparso, si mischiavano storie molto diverse: la realtà di *AG About Gender* nell'ateneo

genovese, associazioni LGBTI+ di carattere nazionale quali Arcigay, AGEDO e Famiglie Arcobaleno, la presenza di associazioni locali LGBTI+, l'esperienza di Rete di Donne per la Politica, una lunga e attiva tradizione femminista fortemente radicata sul territorio cittadino, associazioni per la promozione dei diritti umani, nonché un mondo variegato e attivo di soggetti/e/* che singolarmente avvertivano il bisogno e il desiderio di fare qualcosa. *In nuce* si stava già dispiegando il tessuto articolato, vitale e complesso che costituisce il CLR, che oggi conta diciotto tra gruppi e associazioni.

Siamo voluti/e/* partire dalla pluralità dei sé, con il desiderio di costituire un soggetto collettivo nato/a/* dalle rivendicazioni e dalle istanze di chi effettivamente c'era. Siamo poi cresciuti/e/* aumentando le prospettive e gli sguardi, ma evitando sempre di parlare per conto di altri/e/*. Le istanze erano quelle incarnate con un'ottica politica per guardare un po' in più in là, verso un orizzonte un po' più comodo per tutti/e/*. Ci è stata maestra la pratica politica femminista del "partire da sé" intesa come vera e propria assunzione di responsabilità nei confronti dell'altra, un porsi in ascolto dei propri desideri, sentimenti, delle proprie contraddizioni, di quella sapienza che parla di noi, del mondo e del legame che ci unisce incontrando l'identità e l'esperienza dell'altra. Attraverso una dialettica di differenziamenti e avvicinamenti sono nate molte delle iniziative che hanno caratterizzato la Rete negli anni, a partire dal 2014: sei Pride cittadini, cinque edizioni di ColorataCena in occasione della Giornata internazionale contro l'omolesbobitansfobia, tre Village, numerosi eventi formativi in presenza e online e attività di contrasto a sessismo e omolesbobitansfobia.

2. Differenze/Somiglianze

Il CLR nasce, come tutto ciò che è vitale e foriero di trasformazioni, dall'incontro di diverse esperienze, storie politiche e personali, desideri e aspirazioni. Ma questa dicotomia simile/diverso, ci siamo resi/e/* conto da subito, poteva rappresentare una delle tante "trappole cartesiane" che avrebbero rischiato di imprigionarci in un gioco di specchi, dove le identità sono opposizioni e non relazioni.

Il problema si è rivelato con il primo Pride: *Human Pride*. Questo primo abbraccio con la città e le piazze è stato il banco di prova di un modo di procedere che ci caratterizza

ancora oggi: il tentativo di fuggire dall'opposizione e/o dalla giustapposizione delle identità, senza rinunciare agli attaccamenti e alle pratiche politiche di ciascuno/a/*, un equilibrio dinamico tra quel "io non sono" che tanta fortuna e forza teorica ha portato al pensiero della differenza, e il bisogno di creare uno spazio di riconoscimento reciproco tra soggetti desideranti, in grado di intaccare le logiche del dominio.

"Human Pride" calava un po' dall'alto, da una regia nazionale di grandi associazioni che, per la prima volta dopo molti Pride nazionali, aveva intuito che il momento fosse maturo per una dispersione sui territori, per una semina di relazioni micropolitiche, per una danza di soggettività articolata e diversificata. Il tema scelto dall'Onda Pride nazionale sembrava mettere in ombra le soggettività LGBTI+ a favore del potenziale unificante dello slogan Human Pride. Le riflessioni rispetto all'opportunità di questa impostazione e i timori fondati sulla paura di un potenziale effetto boomerang hanno finito per creare la prima frattura dentro il Coordinamento Liguria Rainbow. Sullo sfondo il conflitto tra pratiche diverse: dinamiche di gestione e organizzazione più rigide e verticali si avvicinavano con difficoltà alle modalità di un nuovo soggetto dinamico, fluido e articolato, pieno di voglia di sperimentarsi con forme alternative ai modelli politici tradizionali. Con il senno di poi il nostro primo Pride è nato da una ferita, ma è proprio intorno alle ferite che le nuove cellule si aggregano e si moltiplicano, si scambiano segnali richiedendo attenzione e priorità. La ferita non era solo una ferita interno/esterno, ma una ferita interno/interno che interessava molto il tema dell'identità: Human Pride rischiava di dire tutto o nulla, cancellava l'identità LGBTI+ facendo passare i diritti della comunità genericamente per diritti umani, cornice di per sé oltremodo fragile; rinnegando anni di politiche di individuazione e visibilità per un amalgama indistinto, rinunciava a creare quella "dissonanza" con la "normalità", condizione necessaria e fondamentale in tutta la storia del movimento LGBTI+.

Il tema dello "Human Pride" faceva anche altro, metteva a confronto generazioni diverse, con idee differenti rispetto a genere, sessualità, vita familiare e sociale; poneva le basi di incontro con altre soggettività, e in parte scardinava le pratiche di autosegregazione, che tanta fortuna politica hanno creato nel pensiero e nella pratica femminista; esponeva una comunità che ancora non aveva i luoghi e gli spazi per aggregarsi e confrontarsi a un livello ulteriore di complessità e confronto; insomma il rischio era perdersi

ancora prima di essersi davvero incontrati/e/*. Il confronto tra di noi è stato a tratti caldo, al limite dell'attrito: ore a correggere le bozze dei documenti politici e dei comunicati perché la sigla LGBTI+ non figurava abbastanza, oppure figurava ma non si diceva abbastanza la parola lesbica o gay, o ancora timori per il “decoro” della manifestazione, paura di non essere riconosciuti/e/* come nuova esperienza politica.

Guardando indietro, oggi possiamo leggere tante ingenuità in quel pezzo di percorso, ma di sicuro quello che è nato tramite quel confronto è stato il meccanismo di spinta all'azione che ancora oggi ci caratterizza: sfuggire alla dicotomia somiglianza/differenza attraverso una forte tensione all'ascolto di tutte le individualità, dei desideri e delle esperienze. Fin dall'inizio abbiamo scelto di affrontare temi potenzialmente esplosivi per il movimento, come la GPA, senza confrontarci in modo ideologico, ma sempre tramite l'ascolto delle esperienze personali e una costante, a tratti faticosa e lunga, negoziazione di punti di vista e prospettive, che utilizzasse il metodo del consenso, dove nessuno/a/* è minoranza e dove i contenuti si costruiscono come pratica condivisa.

Il primo Pride fu un successo: tremila persone in piazza, un'energia vibrante di presenze diverse, molta curiosità e partecipazione della città. Un successo anche “interno”, carico di quell'erotismo della politica che alcuni di noi ricordavano lontanamente dalle giornate del G8. Il Pride era riuscito a livello locale a sfondare il cardine dell'identità e dell'autoreferenzialità e si offriva come piattaforma politica di nuova resistenza. Si affacciava ancora in embrione l'antifascismo arcobaleno in grado di riavvicinare parti del movimento che in passato avevano parlato poco o nulla tra di loro, e al tempo stesso di ricongiungersi con la storia del femminismo, con cui i rapporti non sempre sono stati facili e lineari. Human Pride aveva messo sul tavolo la posta di una prospettiva di lotta politica, con i modi gioiosi e inclusivi di una festa in piazza.

3. Conservator*/Rivoluzionar*

Human Pride fu per il CLR un vero trampolino di lancio, capace di coinvolgere molte sigle e la quasi totalità delle associazioni LGBTI+ sul territorio genovese e ligure. Cresceva l'interesse e la partecipazione e il clima nel paese era pronto per la battaglia sulle unioni civili.

Molto più di Zan? Necessariamente. Ma soprattutto “molto più di Cirinnà”. La battaglia sulle unioni civili ha rappresentato, per alcuni versi, il momento di massiva attivazione del movimento LGBTI+ in Italia che, focalizzato sull’obiettivo, ha provato a mettere da parte distinguo e differenze e a far pressione sulla società civile e sulla politica. Trasformazione epocale che ha consentito di sdoganare definitivamente la visibilità delle persone LGBTI+, ma tradimento epocale di un movimento, quello delle Famiglie Arcobaleno, la cui genitorialità è stata sacrificata sull’altare del compromesso.

Doloroso stop per noi, che sul tema della genitorialità omosessuale e soprattutto dell’eguaglianza di diritti di bambini e bambine, avevamo costruito molto: le famiglie omogenitoriali (soprattutto di coppie gay) erano state il grimaldello con cui le destre avevano tenuto in ostaggio il Parlamento, facendo da sponda a quel movimento “neo-cattolico” (Prearo 2020) che già da tempo andava costruendo una narrazione reazionaria e aggressiva sull’ordine “naturale” delle cose.

Il tema della genitorialità omosessuale era per noi diventato centrale per un doppio ordine di motivi: da una parte perché quei bambini/e/* erano con noi, con i loro corpi e le loro storie, ed era necessario posizionarsi in modo deciso rispetto a questo; da un altro punto di vista il tema della genitorialità omosessuale e dello stile genitoriale sfidava appieno la narrazione patriarcale dei ruoli di genere, stravolgendo le forme di performatività di genere, raccontando un modo di essere maschi non stereotipico. Per dirla con le parole di Jessica Benjamin (1988) i “legami d’amore” della famiglia omogenitoriale portavano in sé una rinegoziazione del maschile: non più solo nei termini di rottura del processo di identificazione con la madre, che porta, secondo l’autrice, a un rifiuto della identificazione primaria con il femminile tutto e al conseguente “possesso”, come unica strategia di recupero del femminile.

Con le famiglie omogenitoriali si liberava, per noi, il limite della possibilità di pensarsi nel tempo come comunità omosessuale, non soggetta più solo a rapporti orizzontali, ma portatrice di una narrazione verticale e generazionale: si “confondono” i ruoli maschili/femminili stereotipici e il maschile non è più costretto a incarnare solo la parte razionale, per cui la separazione ha più peso del legame, ma può fare pace con quell’aspetto del “femminile” che sta nella cura e nell’interdipendenza. Ferrari parla di

“adozione psichica”, funzione genitoriale che si libera sempre più dai contesti obbligati della biologia e del determinismo, che diventano supporti e non destini:

L’amore riflette sempre l’inclusione del legame con l’altro, del ‘noi’, tra gli aspetti centrali dell’identità individuale, ma può farlo a partire da diverse alchimie relazionali (Ferrari 2015).

Il movimento delle famiglie omogenitoriali andava verso quell’apertura e quella pratica di comunità che stavamo cercando: riunioni, incontri, scambio di esperienze, cosa spesso difficile oggi per molte coppie eterosessuali, che di supporto e condivisione avrebbero certamente bisogno.

Ci siamo trovati/e/* a volte criticati/e/*, e lo siamo ancora, per aver abbracciato un posizionamento che alcuni vedono come genericamente “borghese” o “familista”. Durante un’assemblea in università a Genova ci fu una dura invettiva di un ragazzo che argomentava come il movimento LGBTI+, a forza di parlare di famiglie, avesse finito per schiacciare l’esuberanza e il carattere rivoluzionario del movimento omosessuale, che aveva avuto il massimo della sua visibilità e forza politica negli anni delle rivolte di Stonewall. Ancora una volta una trappola cartesiana: rivoluzionari o conservatori?

Anche in quella occasione ci siamo sottratti/e/* alla polarizzazione, e abbiamo cercato di argomentare come ciascuna appartenenza porti un elemento di ricchezza, convinti che il gioco delle opposizioni sia più utile agli avversari politici del movimento, e che sia poco funzionale in una società porosa, fluida, complessa e in rapida evoluzione, dove sempre più si aprono spazi di possibilità per raccontare sé e la propria storia. Prendere distanza critica rispetto a vecchie categorie e appartenenze e continuare nell’emozionante e complesso gioco di una continua ridefinizione reciproca, che scende nel particolare e che può essere riferita solo al qui e ora.

Prendendo spunto dal pensiero di Audre Lorde, si tratta di cercare di uscire dalle “pareti della casa del padrone” (Lorde 1984), andare oltre alla molteplicità delle identità, per inserire la molteplicità nelle identità. Reazionari e rivoluzionari fanno ancora parte delle regole di casa del patriarcato, se una posizione si fa semplice specchio dell’altra, se si fa determinare dall’altra come suo opposto. Si tratta oggi di provare a ibridare costantemente

le esperienze, di dare luce alle fratture interne, di dare voce in prima persona a chi queste esperienze le incarna.

Abbiamo parlato molto di famiglie omogenitoriali, perché le famiglie omogenitoriali sono state molto presenti, e hanno portato cuore, anima e pensiero nel processo di crescita del CLR. Oggi ci apriamo sempre di più a nuove soggettività portatici di nuovi stimoli e riflessioni, che non sostituiscono né cancellano, ma complessificano e riportano costantemente al tempo presente: identità non binarie, transgender, intersessuali, disabili, neurodivergenti etc.

Stiamo cercando di tenere occhi e orecchie aperte osservando come fioriscano, liberandosi di secoli di oppressione, forme di realizzazione di sé soffocate e non ascoltate e che siano le loro voci a raccontare il proprio desiderio: “Niente su di noi che non sia con noi” (Ron Chandran-Dudley 1980, 13° congresso mondiale *Rehabilitation International*). Pochi giorni fa è nata ZenaTrans, punto di ascolto e condivisione di esperienza per le persone transgender. Allo stesso tempo stiamo portando avanti un percorso di sensibilizzazione/riflessione sulle neurodiversità. In circa sei anni di storia siamo cresciuti in numeri, iniziative e partecipazione. La sfida delle complessità si va ora facendo sempre più serrata e stimolante.

4. Dolce o salato?

E voi cosa preferite? Alla ColorataCena del CLR non è necessario scegliere: dolce e salato, il cibo si condivide, passa di tavolo in tavolo, come le esperienze e i racconti. ColorataCena è un format che abbiamo istituito in occasione della Giornata mondiale per la lotta all'omolesbobitransfobia. Una tavola arcobaleno perfettamente apparecchiata alla quale agli/lle/* ospiti è richiesto di vestirsi dei colori dell'arcobaleno e di portare pietanze dello stesso colore. Modaiola? Un po'. Divertente? Molto.

Dalla prima edizione sono ormai passati sei anni e da circa trecento partecipanti della prima edizione, siamo giunti/e/* nell'ultima pre-Covid a oltre mille, occupando spazi e piazze simbolo della città: Piazza De Ferrari, Piazza Matteotti, il Porto Antico, i Giardini Luzzati. Se è vero che un tema caro alla comunità LGBTI+ è quello della visibilità, abbiamo scelto la forma più eclatante: sederci in piazza con le nostre facce e le nostre storie.

La prima edizione di ColorataCena faceva parte di ColorataMente, un insieme di spettacolo, musica e performance. Una delle scelte più felici fu quella dei “libri parlanti”, una pratica di esposizione totale dove ciascuno/a/* con un salottino allestito in piazza, incontrava la città, raccontando la propria storia e confrontandosi. Ci sono stati fazzolettini di carta per asciugare le lacrime, a volte le nostre perché è difficile raccontare la sofferenza di chi vive sulla propria pelle la discriminazione e l’esclusione, a volte per asciugare quelle degli altri/e/* colpiti dalla disponibilità umana delle nostre vite ed esperienze, così esposte. Ci sono state risate, curiosità, conoscenze profonde, risonanze, che continuano oggi dentro e fuori il CLR.

Dai tavolini dei salottini artificiali dei Libri Parlanti, alle tavole arcobaleno della ColorataCena, un continuum che ha al centro la relazione e la visibilità. È in questo modo che ci siamo fatti/e/* spazio nel cuore di una città, con la condivisione della quotidianità, con una strategia di somiglianza e vicinanza che non nasconde o riduce però le peculiarità di ciascuno/a/*.

ColorataCena è diventato un evento che la città aspetta con ansia e testimonia del desiderio di stare assieme, della capacità di parlare a tutti/e, anche a chi arriva solo per “giocare” o perché curioso/a/*: lo spazio della convivialità è lo spazio della politica. Sedersi a condividere il cibo, magari attorno a un tavolo, ha un profondo significato simbolico per tutte le culture umane, riporta agli elementi base della vita, alla nutrizione, all’altruismo, alla solidarietà. Scriveva Hannah Arendt:

[...] ogni cosa che appare in pubblico può essere vista e udita da tutti e ha la più ampia pubblicità possibile. Per noi ciò che appare – che è visto e sentito da altri come da noi stessi – costituisce la realtà (Harendt 2019).

Ed è proprio testimonianza di un “farsi realtà” in modo accogliente, inclusivo e aperto al mondo che abbiamo cercato di fare pratica attraverso ColorataCena, tavola che unisce, attraverso vincoli di non-violenza e di spazio per l’alterità. In questo fare abbiamo trovato la cifra della nostra partecipazione politica, e attraverso questa siamo stati/e/* sempre più capaci di occupare lo spazio pubblico.

5. Siamo una squadra fortissime

Così avevamo soprannominato scherzosamente la nostra chat di Whatsapp, citando una canzone di Checco Zalone. A quel titolo però ci siamo arrivati/e/* con tanto lavoro sul linguaggio, rispetto al quale vi era poca consapevolezza politica. È stato così per molto tempo, soprattutto per la componente maschile del movimento, che a fatica leggeva la centralità della questione linguistica, nella sua capacità di descrivere, e al tempo stesso sostenere, la costruzione patriarcale/fallogica dei rapporti sociali.

Cixous (1986) ben evidenzia quanto proprio il binarismo e le coppie oppostive che sottende (il pieno del maschile e il vuoto del femminile) siano il potere primario di costruzione delle gerarchie, della costante opera di svalutazione delle minoranze, dove minore non è mai statistico, ma sempre anche valoriale. È proprio Cixous che invita a giocare con il linguaggio e chiama le donne a raccolta per evadere da un linguaggio/prigione e cominciare a esplorare nuove possibilità linguistiche.

Su questo stesso terreno ci portano i pensieri della *écriture féminine* francese, quando Irigaray (1975) riflette sull'immagine lacaniana della donna come specchio dell'uomo, senso di un vuoto, di non-presenza, e scrive della necessità per le donne di dotarsi di un linguaggio che racconti per la prima volta a pieno la loro esistenza: le donne hanno bisogno di prendere la parola, prenderla davvero per decostruire il modo patriarcale di narrare la realtà a cominciare da sé stesse, dal proprio sguardo.

È stato difficile condividere questa pratica linguistica, a tratti anche molto artificiale; da un lato però quella piccola fatica era solo la più piccola parte di una enorme fatica di cui il femminismo si era fatto carico, di trasformare la parola e attraverso questa il nostro modo di pensare. In una riunione, una insegnante di liceo, per farci meglio comprendere l'effetto della lingua, ci aveva raccontato di una sua pratica: entrare ogni tanto in classe e dire: “Buongiorno a tutte!”. Ci aveva descritto l'ironia, le battute volgari dei maschi, lo scimmiettamento di quelli che erano pensati come comportamenti omosessuali, il senso di offesa “Prof., ma a noi non ci saluta??”, contrapponendola al tradizionale: “Buongiorno a tutti!”, con il suo tranquillo e confortante effetto di quotidianità.

Era stato, per lo meno per chi scrive, un elemento illuminante. Una piccola pratica sovversiva linguistica, tanto piccola da poter essere scambiata per un lapsus, e tanto

grande nell'immediatezza e nella portata degli effetti: solo qualche semplice trucco per scoperchiare l'apparato linguistico del patriarcato. E così abbiamo cominciato a lavorare sul linguaggio, a modificare la nostra scrittura e a farci veicolo di trasformazione, in molti contesti LGBTI+ dove anche le donne si descrivevano e raccontavano al maschile neutro.

Oggi questa riflessione si apre a ulteriori decostruzioni e ricostruzioni, alla riflessione sull'uso dei pronomi, agli interrogativi sugli usi della *schwa* e sulla sua presunta, o reale, capacità inclusiva. Non siamo tutti/e sulle stesse posizioni, impariamo dagli/lle/* attivisti/e/* transgender un nuovo vocabolario e un nuovo pensiero, forse non saremo mai completamente d'accordo, ma anche qui rimaniamo sulla soglia, continuando a essere una squadra fortissime!

6. Il passato è una terra straniera?

Il Coordinamento Liguria Rainbow compie sette anni (il primo incontro fondativo è datato 14 marzo 2014, un incontro/aperitivo su proposta di *AG About Gender* per verificare la possibilità di organizzare iniziative di contrasto ai messaggi delle “*Sentinelle in Piedi*” e coinvolgere le istituzioni), e tanto è cambiato, dai numeri degli organizzatori/trici/* quasi triplicato e quello dei partecipanti ai diversi eventi. Sono cresciuti i numeri, ma è cresciuta soprattutto la complessità e l'articolazione, e ci troviamo di fronte ai dilemmi che ogni stato nascente conosce: istituzione o movimento? Come conservare l'erotismo della politica che mette al centro i corpi, la carica dinamica, il gusto per il qui e ora e l'attenzione alle relazioni individuali, cercando al tempo stesso di avere un buon funzionamento organizzativo, una relativa rapidità decisionale, una buona capacità di assorbire nuove esperienze senza perdere passione e confidenza?

Ci abbiamo provato quest'anno. Mentre il Covid-19 chiudeva lo spazio alla condivisione, nell'isolamento abbiamo trovato la forza di essere un polo di attrazione, duplicando quasi le cifre della partecipazione online, e intanto continuando a costruire la nostra prima sede, autofinanziata e indipendente. Abbiamo creato una ODV (Organizzazione di Volontariato), “Liguria Pride”, incaricata di essere il braccio organizzativo del Coordinamento, con la chiara intenzione di lasciare intatto il luogo decisionale dell'assemblea plenaria.

Siamo consapevoli della difficoltà di questa crescita: differenze generazionali, differenze di posizionamento politico, difficoltà nella gestione tecnica delle assemblee, impegni finanziari e di gestione degli spazi. Non nascondiamo le molte criticità di questo percorso, perché mettere al centro la persona e i sentimenti significa confrontarsi con le asperità e le fragilità, l'aggressività e i bisogni dei/delle/* singoli/e/*. Abbiamo voluto affiancare un percorso di formazione con un professionista esterno, che ci aiutasse a continuare a crescere senza rinunciare alla nostra peculiarità, attraverso la realizzazione di una diagnosi partecipata e, in attesa dei risultati che condivideremo a breve, siamo già consapevoli del molto lavoro che ci attende.

Ma già ora, nonostante la pandemia e le molte difficoltà del nostro quotidiano, le nostre otto serrande su strada illuminano un ambiente nuovo per essere e fare comunità, in una crescente richiesta di spazi e di aggregazione da parte del tessuto cittadino. Uno spazio dove ci sia la possibilità della continuità generazionale, la passione per l'attivismo, e la discontinuità di storie, esperienze, passaggi e percorsi.

Il passato è una terra straniera.

Fanno le cose in modo diverso laggiù

(Hartley 2020).

Riferimenti bibliografici

- Benjamin, J. (1998), *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Braidotti, R. (2002), *Nuovi soggetti nomadi*, Roma, Luca Sossella.
- Cixous, H. (1986), "Sorties", in Cixous, H. (a cura di), *The Newly Born Woman*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ferrari, F. (2015), - <http://www.psicologia-psicoterapia.it/articoli-psicoterapia/ruolo-terapeutico-genitorialita.html>.
- Gelli, B. (2015), *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*. Milano, FrancoAngeli.

- Harendt, H. (2019), *Vita Activa*, Milano, Bompiani.
- Hartley, P.L. (2020), *Messaggero d'amore*, Roma, Nutrimenti.
- Irigaray, L. (1975), *L'altra donna*, Milano, Feltrinelli.
- Lorde, A. (1996), *Genealogie femministe. Un itinerario personale in Sui generis. Scritti di teoria femminista*", Milano, Feltrinelli.
- Prearo, M. (2020), *L'ipotesi neocattolica. Politologia dei movimenti antigender*, Sesto San Giovanni (MI), Mimesis.
- Preciado, P.B. (2020), *Un appartamento su Urano. Cronache dal transito*, Roma, Fandango Libri.